

L'ARTICOLO. Un futuro allarmante: servono stabilità politica e capacità di produrre

■ Sono storia e cultura a dare forma al futuro e la storia dell'Africa è un ininterrotto susseguirsi di conflitti e guerre civili. In alcuni casi l'esito era l'ascesa al potere di dittature militari favorite dal fatto che i militari erano la sola forza organizzata all'interno della società. In altri casi ad impadronirsi del potere erano i partiti marxisti alleati ai gruppi di guerriglieri. Negli ultimi trenta anni praticamente nessun paese si è sottratto a questa regola.

Il Ghana è stato il paese simbolo ma il tentativo di Nkrumah di nazionalizzare l'economia ebbe effetti disastrosi. Nel 1964 si autoproclamò presidente a vita mettendo al bando tutti i partiti di opposizione. Nel 1966 fu deposto da un colpo di Stato militare e per quindici anni il paese fu retto da un inefficiente governo militare. La Nigeria, il paese più grande del continente, era una federazione composta da tre gruppi etnici: gli Hausa, gli Yoruba (entrambi di religione musulmana) e gli Ibo (di religione cattolica). Quando nel 1965 si sedò un regime militare gli Ibo si staccarono dal resto del paese dando vita alla Repubblica del Biafra. Ne seguì una drammatica guerra civile conclusasi cinque anni dopo con la sconfitta dei biafrani. Nel 34 anni trascorsi dall'indipendenza il paese ha avuto un governo civile per nove anni appena. Nel 1994 il governo militare aveva promesso libere elezioni ma ha cambiato idea non appena si è convinto che il risultato non gli sarebbe stato favorevole. L'Uganda, che una volta Winston Churchill ebbe a definire «la perla d'Africa», è stata teatro di alcuni dei più feroci massacri della storia del continente. Dal 1962 sette cambi di governo causati da violenti disordini e guerre civili hanno distrutto una delle più promettenti economie africane. I primi regimi erano, oltre tutto, profondamente razzisti tanto che il governo fece espellere 60.000 indiani e pakistani, fece confiscare tutti i loro averi ma l'Uganda rimase completamente privo di una borghesia mercantile e di una classe di amministratori.

Fin dall'inizio vi furono alcuni problemi insuperabili. Uno va individuato nell'idea di «pianificare» l'economia dall'alto secondo il modello sovietico e dei paesi dell'est europeo. Ma nei paesi africani mancavano i tecnocrati e gli amministratori in grado di guidare il processo di nazionalizzazione per cui i decreti di nazionalizzazione rimanevano lettera morta. Il secondo problema consiste nel fatto che essendo tutto il potere concentrato in mano alla classe politica, si diffuse in seno alla pubblica amministrazione il fenomeno della corruzione. Nel corso degli anni quasi tutti gli Stati africani sono stati saccheggiati dagli esponenti politici. Basti per tutti l'esempio dello Zaire sotto il presidente Mobutu. Mobutu che dal 1965, anno della sua ascesa al potere, governa con il pugno di ferro, ha fatto sì che lo Zaire, terzo paese per superficie e ritenuto tra i più ricchi grazie all'abbondanza di risorse naturali divenisse, dal 1987, uno dei più poveri secondo le stime della Banca mondiale.

La guerra fredda

La guerra fredda non ha fatto che aggravare questa realtà. Diversi paesi africani tra cui Etiopia, Sudan, Mozambico, Angola, Guinea e altri più piccoli, si dichiararono «apertamente marxisti schierandosi a fianco dell'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica fece di tutto per aiutare i paesi del Corno d'Africa sul Mar Rosso al fine di garantirsi una presenza geopolitica di fronte all'Arabia Saudita e una sorta di collegamento con la Cina e altri paesi amici del Medio Oriente. Gli Stati Uniti reagirono finanziando le opposizioni (così come avevano fatto molti anni prima contribuendo a rovesciare Patrice Lumumba nello Zaire) e in alcuni casi, come in Sudan, i regimi rovesciarono le alleanze. Nel 1975 scoppiò in Angola una guerra civile tra il Movimento di liberazione popolare di ispirazione marxista sostenuto



Marie Huezè/Fao

Solo lo sviluppo salverà l'Africa

DANIEL BELL

dall'intervento di un corpo di spedizione cubano inviato da Fidel Castro e il movimento UNITA appoggiato dagli Stati Uniti e guidato da Jonas Savimbi, movimento che utilizzava armi americane e mercenari sudafricani.

Oggi la guerra fredda è finita e quasi tutti i regimi marxisti sono scomparsi o si sono convertiti all'economia di mercato (come in Mozambico). Ma rimangono problemi enormi. In Etiopia, ad esempio, alle periodiche siccità e alla scarsità di approvvigionamenti alimentari aveva fatto da contrappeso una rete di piccoli mercanti che accumulavano scorte alimentari e le rivendevano (con buoni profitti) nei momenti di carestia. Ma il leader marxista colonnello Menghistu frantumò questo sistema tradizionale e mise in moto una gigantesca operazione di evacuazione dei contadini verso nuove regioni del paese. Le carestie del 1990 e del 1991 fecero oltre un milione di vittime.

La fine della guerra fredda e il crollo di quasi tutti i regimi marxisti ha fatto nascere la speranza di una democratizzazione dell'Africa. Non di meno in molte circostanze l'avvento della democrazia ha accresciuto la frammentazione. Il fatto è che democrazia significa competizione politica e nei paesi africani la competizione si trasforma spesso in conflitto violento per due ragioni. Anzitutto perché il funzionamento della democrazia necessita non soltanto di libere elezioni e di uno stato

di diritto ma anche della possibilità per gli sconfitti di continuare ad operare nel settore privato, nelle università e nelle attività imprenditoriali. Quando invece la politica assomma in sé tutto il potere, il sistema diventa una partita «a somma zero». In secondo luogo perché quando si allentano i vincoli ideologici e la gente è alla ricerca di un punto di riferimento per la propria identità, si ritorna nella famiglia, nella tribù o nel clan e la politica non fa che sottolineare ancora di più queste divisioni etniche. La Somalia è un perfetto esempio a questo riguardo.

Rivalità tra clan

Secondo il parere della maggior parte degli osservatori la Somalia aveva risorse sociali sufficienti a renderla una nazione unita. I quasi sei milioni di somali parlano la stessa lingua, quasi tutti sono musulmani sunniti e la quasi totalità è dedita alla pastorizia. Ma sotto questa superficie si annidano profonde rivalità tra clan e quando la dittatura di Siad Barre fu rovesciata nel 1991 la Somalia finì per essere dominata dai signori della guerra in lotta tra loro. La situazione del paese divenne drammatica anche per la carestia e le Nazioni Unite e gli Stati Uniti decisero di intervenire. L'intervento pur se utile a sfamare la popolazione non è servito a risolvere le rivalità tra i signori della guerra e le tensioni continuano.

Pochissimi paesi guidati per un certo

periodo da leader della prima generazione, come ad esempio lo Zambia e il Malawi, hanno vissuto in maniera pacifica la sconfitta elettorale di Kenneth Kaunda e di Hastings Banda ma ovviamente entrambe queste nazioni hanno enormi problemi economici. Al momento i tre paesi più stabili del continente sono il Ghana, l'Uganda e lo Zimbabwe. In tutti e tre questi paesi esiste un solo partito e nei primi due i primi ministri sono militari, Jerry Rawlings nel Ghana e Yoweri Museveni in Uganda (l'Uganda non di meno potrebbe incontrare qualche problema per il fatto di appoggiare i Tutsi in Rwanda). Robert Mugabe dello Zimbabwe è il più straordinario personaggio politico dell'Africa ma il suo paese è alle prese con crescenti difficoltà economiche e Mugabe si è visto costretto a nazionalizzare molte attività in precedenza privatizzate. Il Sud Africa di Nelson Mandela resta ancora un punto interrogativo.

Ma torniamo alla situazione economica che è poi la base di qualsivoglia discorso sul futuro dell'Africa. A maggio le Nazioni Unite hanno pubblicato il «Rapporto 1994 sullo sviluppo umano» il rapporto per la prima volta elenca tutti i paesi del mondo secondo il cosiddetto Indice dello Sviluppo Umano che tiene conto di tre fattori: longevità (aspettativa di vita), istruzione (alfabetizzazione e anni di scolarizzazione) e livello di vita (potere di acquisto sulla base del Pil adeguato al costo della vita

dei vari paesi). Dei 173 paesi presi in considerazione nessun paese africano figura tra i primi 118. Dei 30 paesi industriali elencati il Canada figura al primo posto seguito dalla Svizzera e dal Giappone. Gli Stati Uniti occupano l'ottava posizione. Dei 30 paesi che chiudono la graduatoria, 25 sono africani.

A seguito del crollo del marxismo e dell'economia statale molti paesi africani cercano di affidarsi al mercato e al settore privato per rilanciare l'economia e la crescita. Attualmente la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale controllano 29 paesi beneficiari di aiuti finanziari. Le condizioni per ricevere gli aiuti sono la stabilità monetaria, la correttezza del sistema fiscale, la svalutazione delle monete sopravvalutate, la riduzione dei dipendenti del pubblico impiego e l'incoraggiamento dell'iniziativa privata. Ma la disciplina monetaria comporta la stabilità politica ed è proprio questo il punto più significativo. Secondo le valutazioni della Banca mondiale tra questi 29 paesi, sei si trovano in una situazione relativamente migliore: Ghana, Tanzania, Gambia, Burkina Faso, Zimbabwe e Nigeria. Ma dopo l'annullamento delle elezioni previste per quest'anno ad opera dei militari, la Nigeria è stata tolta da questo elenco.

Contrazione di mercati

Ma quando anche in virtù di un miracolo si riuscisse a conseguire la stabilità politica e monetaria resterebbe da superare un grosso ostacolo strutturale: il fatto che l'Africa è quasi completamente pre-industriale in un mondo per lo più industriale che in taluni casi si avvia verso la fase post-industriale. L'Africa produce quasi esclusivamente prodotti primari nel settore agricolo, metalli e minerali. E i mercati di questi prodotti sono in continua contrazione. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite nel 1990 il valore totale delle esportazioni africane era la metà rispetto al 1980 (un terzo se si esclude il petrolio). La quota africana di commercio internazionale è scesa dal 4% al 2% attuale.

Una delle principali ragioni di questa situazione va individuata nel fatto che le innovazioni tecnologiche hanno reso superflue molte materie prime. Nel 1973 il Club di Roma pubblicò il famoso rapporto che prevedeva enormi problemi in materia di risorse a seguito della contrazione dell'offerta e della crescita della domanda. Il rapporto divenne famosissimo anche perché nello stesso periodo vi fu la crisi petrolifera con incrementi del 200-300% dei prezzi petroliferi ad opera dell'OPEC. Ma secondo le previsioni del rapporto del Club di Roma la prima materia prima ad entrare in grave crisi avrebbe dovuto essere il rame. Diverse compagnie petrolifere tra cui le americane Arco e Sohio (rilevate in seguito dalla British Petroleum) sperano miliardi di dollari per acquistare le principali produttrici di rame tra cui l'Anaconda e la Kennecott. Ma da quindici anni c'è una sovrabbondanza di rame sui mercati in gran parte a seguito del fatto che le fibre ottiche hanno preso il posto dei cavi di rame nel settore dei sistemi di telecomunicazioni.

Il problema delle economie africane consiste nel passare dalla produzione di materie prime alla produzione di prodotti manifatturieri e a più alta tecnologia così come sono riusciti a fare negli ultimi quaranta anni il Giappone e i paesi dell'Asia orientale, Corea del Sud in testa. La prima risposta, come appare chiaro dall'esperienza giapponese e coreana, va ricercata nel settore dell'istruzione. Ma in Africa la spesa per la scuola è stata tagliata del 30%, cinque milioni di profughi sono stati costretti a fuggire e un terzo di tutti i laureati ha abbandonato il paese di origine. L'Africa si appresta ad affrontare il futuro in presenza di un quadro tutt'altro che roseo.

Traduzione Carlo Antonio Biscotto (2) FINE - La prima parte è stata pubblicata in

DALLA PRIMA PAGINA

Quell'ombra sulla pubblicità

governo. Esse confermano e precisano dichiarazioni rese 24 ore prima da Paolo Murialdi, compagno di Demattè nella breve avventura a viale Mazzini. Le citiamo di nuovo testualmente per due ragioni: 1) il ricatto che viene evocato conferma a che sorta di pressioni sarebbero stati sottoposti i «professori» per ottenere da loro o un atto di viltà che ne avrebbe fatto dei complici unilaterali e obbedienti senza speranza di riscatto o le dimissioni, come gesto finale di dignità (i «professori» scelsero questa seconda strada e il loro gesto fa parte a pieno titolo dell'eredità lasciata ai successori); 2) una denuncia di tale gravità può essere demolita soltanto se si è in grado di esibire prove e circostanze contrarie altrettanto dettagliate.

Noi abbiamo sperato che questa eventualità si realizzasse. Non per sfiducia nei confronti del professor Demattè e di un collega insigne qual è Murialdi. Ma perché ci è parsa (e ci pare) una vicenda enorme, incredibile nonostante le ambiguità nelle quali resta avvolto il duplice ruolo di Silvio Berlusconi: presidente del Consiglio e proprietario dell'impero Fininvest. Se fosse vero quel che raccontano Demattè e Murialdi, l'attuale presidente del Consiglio non si sarebbe affatto disinteressato, come più volte promesso e garantito, delle vicende del suo gruppo e ancor più della Rai, cioè della concorrenza. Al contrario, se ne sarebbe interessato e come. E non per aggiustare qualche palinsesto, valutare un pacchetto di film, sintonizzare la linea editoriale di una rete o di un tg, curare la qualità di un programma o il «bon ton» di qualche esorbitante conduttore. No, Berlusconi sarebbe sceso in campo per cercare di togliere alla Rai 40 miliardi di pubblicità, che - per effetto degli indici di affollamento - sarebbero diventati all'incirca 100 nel viaggio di trasferimento verso le reti Fininvest. Una preoccupazione, come si vede, fatta di sostanza e tutta propria di un padrone che tutto ha fatto tranne che abbandonare la cura quotidiana delle sue imprese e dei suoi affari. E, dunque, se così fosse, quale residua credibilità potrebbe avere la proposta di «blind trust» avanzata da Berlusconi per rendere finalmente il presidente del Consiglio impermeabile agli interessi dell'imprenditore? Tanto più che questa proposta ha già provocato nuove incomprensioni con il Quirinale, viene silurata di qui e di là, è giudicata impraticabile, inefficace, forse già destinata a fine precoce?

Una smentita alla fine è giunta e l'onere è toccato ancora una volta al portavoce del presidente del Consiglio, Antonio Tajani. Egli sposta indietro nel tempo l'occasione nella quale Silvio Berlusconi avrebbe incontrato il vertice Rai per proporre una nuova «pax televisiva», sicché la vicenda riguarderebbe in tutti i suoi aspetti, anche quelli eventualmente meno nobili e liberisti, unicamente l'imprenditore Berlusconi. Per le medesime ragioni che ci hanno fatto sperare in qualcosa che ci rassicurasse immediatamente e al di là di ogni ragionevole dubbio, dobbiamo dire che la smentita di Tajani non risponde ai requisiti, non basta, non ci tranquillizza. Essa appare largamente insufficiente, anche perché - al di là della collocazione temporale di quell'incontro - quel che Demattè e Murialdi raccontano getta comunque una luce ancor più preoccupante su ciò che è avvenuto e avviene intorno alla Rai, sulle logiche che ispirano Silvio Berlusconi. Il dubbio dunque resta. Ma non può restare dubbio su una materia così delicata, sulla denuncia di un fatto tanto grave. L'ombra va rimossa, nell'interesse di tutti, perché anche gli imminenti confronti possano essere aspri ma non avvelenati. Il professor Demattè spiega che la proposta Fininvest venne fatta a lui e a Locatelli, tuttora direttore generale della Rai, sia pure in attesa del successore già designato. «Abbiamo lavorato sempre insieme», ricorda Demattè, «e insieme «l'accordo sull'audience l'abbiamo rifiutato». Sarebbe utile sapere, se riterrà di poterlo fare, che cosa della vicenda ricorda Gianni Locatelli.

[Antonio Zollo]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Piero Sansonetti.

